

Recensione

Steve Clarke, *The Justification of Religious Violence*, Wiley Blackwell, Malden, MA 2014, 272 pp.

Paolo Monti

La critica di matrice illuminista nei confronti della violenza ispirata da dottrine e appartenenze religiose si è incentrata tradizionalmente su di una lettura del fenomeno che tende a svalutarne radicalmente le logiche interne di giustificazione. In diverse occasioni, Voltaire si esercita ironicamente in una sostanziale *reductio ad absurdum* della giustificazione religiosa, raccogliendo a piene mani esempi dal passato a lui prossimo delle guerre di religione: «Se la persecuzione contro coloro con i quali discutiamo fosse un'azione santa», chiosa nella *Lettera sulla tolleranza*, «bisognerebbe riconoscere che colui che ha fatto uccidere più eretici sarebbe il più grande santo del paradiso»¹. Applicando la ragione alle dottrine religiose che si contendono aspramente la fedeltà degli uomini, non si può giungere, suggerisce Voltaire, che alla contraddizione e alla brutalità. Come nel caso di quella «piccola setta in Danimarca» che intendeva procurare a tutti la salute eterna: sapendo che i bambini «che hanno la fortuna di morire subito dopo aver ricevuto il battesimo godono della gloria eterna, andavano [...] sgozzando i bambini e le bambine appena battezzati che incontravano»². La violenza religiosa è dunque, in questa prospettiva, una manifestazione di irrazionalità, l'emergere della barbarie sulla spinta di credenze primitive e incoerenti. Le giustificazioni che vengono offerte da parte delle persone religiose non costituiscono, dunque, che un'inautentica copertura di scarso interesse, se non in quanto l'assurdità dei loro ragionamenti è la prova stessa del fanatismo delle masse e della crudeltà del clero che le manipola. A ben vedere, però, gli esempi illustrati da Voltaire mostrano l'irragionevole estremismo delle premesse da cui muove il ragionamento dei violenti, ma al tempo stesso provano anche l'aberrante coerenza delle conclusioni che ne derivano. Il tragico sterminio degli infanti danesi appena battezzati non è forse la rigorosa applicazione di una logica utilitarista, che muove all'azione in vista della maggiore felicità per il maggior numero?

¹ F.M.A. Voltaire, *Trattato sulla tolleranza* (1763), tr. it. di G. Michelini, Demetra, Verona 1995, p. 85.

² Ivi, p. 123.

Mosso dalla sconvolgente attualità della violenza di ispirazione religiosa, questo testo di Steve Clarke prova a sondare il fenomeno proprio a partire da questa ipotesi di lavoro: che la logica interna del discorso religioso possa essere articolata filosoficamente e che dunque le giustificazioni religiose della violenza possano essere prese sul serio in quanto forme di giustificazione razionale. Il valore delle conclusioni dipenderà, naturalmente, da quello delle premesse, e in alcuni casi il fanatismo potrà oscurare il bisogno stesso di giustificare gli atti violenti, sfociando in mera brutalità. Tuttavia, non si può forse dire lo stesso delle giustificazioni della violenza di carattere secolare? In questo senso, la distanza fra giustificazioni religiose e secolari è forse più breve, suggerisce tra le righe l'autore, di quanto non sospettino gli eredi dell'Illuminismo.

L'articolazione dell'analisi di Clarke può essere sintetizzata in una successione di tesi fra loro concatenate. In primo luogo, si afferma che le giustificazioni religiose della violenza corrispondono a delle forme di giustificazione non dissimili dalle giustificazioni morali di carattere secolare, in quanto presentano una struttura interna riconducibile a schemi utilitaristi o deontologici ampiamente utilizzati nella giustificazione dell'uso pubblico della forza o nelle teorie della guerra giusta. Ciò che varia sono, come osservato, le premesse delle giustificazioni religiose, la cui validità dipende dall'accettazione di premesse teologiche che variano da tradizione a tradizione e da contesto a contesto (pp. 1-26).

In secondo luogo, si osserva che, a dispetto del variare delle singole dottrine religiose, le strategie di giustificazione religiosa fanno comunque tutte riferimento in modo ricorrente e trasversale a tre grandi premesse generali, che definiscono il contesto della giustificazione: il conflitto "cosmico" fra bene e male, la vita ultraterrena, la normatività di un insieme di valori sacri. Sulla base di queste premesse si possono dunque identificare tre grandi tipologie di giustificazione religiosa della violenza, che possono presentarsi isolatamente oppure sommarsi e combinarsi fra di loro all'interno dei diversi discorsi religiosi. Per ciascuna di queste tipologie, la corrispondenza con familiari forme di giustificazione morale è marcata: il conflitto "cosmico" adotta una forma di ragionamento adottata sia in ambito utilitarista che deontologico, giustificando la violenza in nome del perseguimento di un bene superiore (pp. 89-113); l'appello a una vita ultraterrena, che costituisce un bene maggiore rispetto a quella terrena, giustifica utilitaristicamente che si rechi danno a quest'ultima in nome dell'ottenimento della seconda (pp. 114-133); l'appello a valori sacri, infine, non è altro che una tradizionale strategia deontologica di appello a valori morali che nel contesto religioso semplicemente assumono un fondamento considerato sacro, traendo così la propria normatività dal riferimento alla sfera del divino (pp. 134-152).

In terzo e ultimo luogo, Clarke discute della tolleranza religiosa come di una risposta al problema della violenza capace di prendere sul serio forme e contenuti della giustificazione religiosa. La pratica della tolleranza non può essere naturalmente indiscriminata e deve trovare dei limiti precisi nella difesa della pace sociale e dell'incolumità dei cittadini. Entro questi limiti, però, la tolleranza deve

essere esercitata nella misura più ampia possibile in quanto costituisce, secondo Clarke, uno strumento fondamentale perché coloro che appartengono a gruppi che considerano la violenza giustificata nella loro prospettiva religiosa siano gradualmente dissuasi dall'esercitarla e accettino piuttosto di entrare in una relazione discorsiva con altri (pp. 183-214).

Il lavoro di Clarke è di notevole interesse per almeno due aspetti. Il primo è il contributo che egli fornisce all'analisi delle forme religiose di riflessione pratica, sottolineando con efficacia come le tradizioni di pensiero interne alle religioni costituiscano a tutti gli effetti degli spazi di razionalità argomentativa comparabili, se non del tutto assimilabili, a quelle di matrice filosofico-secolare. Il pregiudizio razionalista che identifica il religioso con il violento e l'irrazionale fornisce una chiave di lettura rassicurante, spesso nutrita dalle semplicistiche narrative dello scontro di civiltà fra oriente barbaro e occidente avanzato e della modernità come graduale processo di razionalizzazione e secolarizzazione del mondo. Ma le religioni non sono espressione di civiltà monolitiche, quanto piuttosto tradizioni complesse animate da dibattiti interne e conflitti di interpretazione. La modernità, dal canto suo, è lungi dall'essere un lineare processo di razionalizzazione globale e ha partorito impressionanti fenomeni di violenza di massa giustificati in termini non-religiosi, talvolta esplicitamente anti-religiosi. Lo sguardo storico-filosofico alle varie tradizioni argomentative suggerisce dunque che sia più fruttuoso mettersi alla ricerca dei parallelismi fra i regimi di discorso religioso e secolare piuttosto che assumerne la sostanziale incommensurabilità.

Il secondo principale punto di forza del volume è l'ampio repertorio di casi ed esperienze con cui Clarke si confronta, prendendo in considerazione uno scenario di riferimento globale ed esplorando un ampio ventaglio di tradizioni religiose (cristiana, ebraica, islamica, buddista, passando per diversi nuovi movimenti religiosi). La prospettiva comparata adottata dall'autore lo porta persuasivamente a riconoscere delle sostanziali analogie fra le diverse strategie argomentative adottate nei vari ambiti dottrinali. Alcune dimensioni di specificità delle singole tradizioni vanno inevitabilmente perse nelle ricostruzioni degli argomenti, tuttavia l'operazione portata avanti dall'autore è per molti versi convincente e coerente. Non solo quando si tratta di giustificazione della violenza la distanza fra religioso e secolare è minore di quanto spesso si assuma, ma, sembra suggerirci, anche la differenza fra religione e religione non dovrebbe essere eccessivamente enfatizzata.

I robusti motivi di interesse per il volume si accompagnano anche a qualche debolezza della trattazione. In primo luogo, il testo si apre con un'ampia sezione dedicata ad illustrare alcune delle conclusioni emergenti dagli studi di carattere neuroscientifico dedicati del tema della genesi della moralità e della violenza nel comportamento umano (pp. 58-88). In apertura del volume, Clarke giustifica con ampiezza anche la sua scelta di aderire a una specifica prospettiva evuzionista per interpretare la pervasività del fenomeno religioso nelle società umane (pp. 27-57). Entrambi questi elementi, tuttavia, sembrano essere più un necessario tributo pagato alla ricerca interdisciplinare nella quale il volume ha trovato la propria genesi

piuttosto che un sostanziale contributo all'analisi delle forme di giustificazione religiosa. I punti principali dell'analisi delle giustificazioni religiose sono infatti per lo più svolti indipendentemente rispetto alle premesse scientifiche illustrate in questi primi capitoli. In considerazione dello spazio dedicato a questa apertura interdisciplinare, ci si aspetterebbe che tali elementi giochino un ruolo più importante della trattazione. D'altro canto, Clarke stesso sembra riconoscere questa scarsa integrazione nel momento in cui segnala al lettore già edotto circa gli avanzamenti delle neuroscienze e il dibattito evoluzionista sulla religione che “può tranquillamente saltare i capitoli dedicati a questi temi” (p. x), per approdare alla trattazione genuinamente filosofica che in effetti costituisce il vero motivo di interesse del volume. Anche se questa debolezza di per sé non pregiudica il valore dei contenuti, una maggiore integrazione fra i diversi contributi disciplinari sarebbe stata stimolante.

Una secondo punto di debolezza che occorre rilevare è la mancanza di una adeguata considerazione da parte di Clarke delle giustificazioni religiose della non violenza. Il tema affiora in alcuni passaggi, ma la caratterizzazione è sempre piuttosto riduttiva, o intendendosi la non-violenza semplicemente come l'adozione temporanea di mezzi alternativi alla violenza per raggiungere i propri scopi, oppure assimilando la non-violenza al pacifismo come scelta di non partecipare attivamente ai conflitti bellici. Ciò che va perduta è la specificità della non-violenza come scelta etico-politica fondamentale, non semplice assenza di violenza ma affermazione attiva del rifiuto della violenza come opzione morale radicale e come strategia di azione politica. Così come la giustificazione della violenza, anche la giustificazione della non-violenza ha trovato rilevanti espressioni sia religiose sia secolari. In questo quadro, l'importanza storica delle giustificazioni di ispirazione religiosa è di prima grandezza, e ha trovato espressioni emblematiche in figure come Gandhi, Martin Luther King, Desmond Tutu o il Dalai Lama. Sarebbe stato in questo senso prezioso applicare lo stesso modello di analisi adottato riguardo all'opzione violenta, facendo emergere paralleli e incongruenze fra il regime secolare e quello religioso di giustificazione delle scelte di radicale non-violenza.

A dispetto di questi ambiti di debolezza, il volume di Clarke resta un contributo assolutamente prezioso al dibattito sulla giustificazione religiosa della violenza in una prospettiva di filosofia pratica. Non solo per il contributo al tema specifico su cui il testo si incentra monograficamente, ma anche, e forse soprattutto, per le implicazioni che le sue tesi fondamentali hanno in ampi settori della riflessione filosofica: dalla filosofia delle religioni, alla filosofia morale fino alla teoria politica.